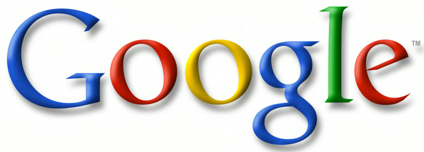
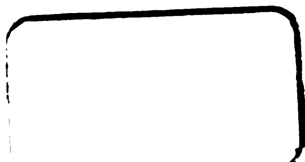


Spada, Francesco.

...ita ma Giustificabile
...tura Dante.


SIGILLUM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

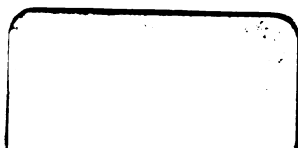


(1) Al Chiarissimo Professore
Sig. Cav. Paolo Volpicelli,
in omaggio,

l'autore

96

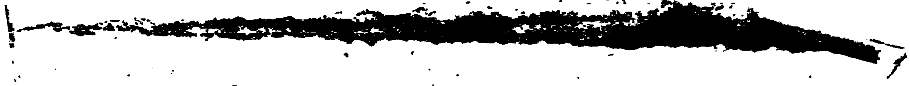

SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS



(1) All Chiarissimo Professore
Sig. Cav: Paolo Volpicelli,
in omaggio,

l'autore

96









aggiungere a qualunque meta colla doppia scorta della ... vare in Ravenna scolpita a basso rilievo nel marmo l'effigie di Dante ne' suoi ultimi anni.

Benchè le dimensioni di questo antico lavoro sieno in un disegno di un terzo del vero, non vedemmo ancora altra sembianza del divino Cantore operata co' vari magisteri dell' arte che meglio di questa rappresentasse i suoi veri caratteri. Perchè qui oltre la magrezza indotta nel suo volto, come dice egli medesimo, dalla fatica del Poema sacro, trovasi sculta la superba generosa sua bile contro ogni umana perfidia, il suo magnanimo dispetto contro gli uomini smisurati, ipocriti, e calamitosi, e l'infinito desiderio che lo rodea di ritornare glorioso nella patria, e di vedere umiliato lo intemperante trionfo de' suoi nemici. Qui pure sono espressi i patimenti di un lungo esiglio, e il pane mercato di porta in porta, e il dolore dei mali dell' Italia, e il concetto disdegno verso la sua parte medesima ora irresoluta, ora mal pronta, o codarda, e sempre alle grandi necessarie imprese inefficace.

In questo aspetto dell' Alighieri ci colpiscono specialmente tre parti: l'unione dei due sopracigli, la bocca e il naso: giacchè nelle rughe assai rilevate sotto la fronte leggesi veramente la profondità dei pensieri, l'austerità delle massime, e una imponenza autorevole che ti comanda il rispetto e il timore. La bocca tiene le labbra aperte, stato abituale del poeta (siccome era del sommo Canova); fattezza non pria significata da altro artista. E il naso che negli altri ritratti di Dante tiene all'adunco e al sottile qui, oltre la curvatura, ha una notabile grossezza, come fu dipinto da Pier di Cosimo nel suo ritratto unito a quello di Beatrice.

Noi estimiamo pertanto essere questo un monumento prezioso sì per sè stesso, come perchè la crediamo opera prossimamente sincrona al poeta, mentre niuno potea tôrsi l'ardimento di arbitrare nei lineamenti, principalmente nella bocca dalla quale s'intravveggono li denti rari e logori.

Melchior Missirini. (**)

(*) Il *Cinelli* nella sua *Toscana letterata* T. I. *cart.* 540. ricorda da un antico mss. che *la testa* di Dante *fu dal Sepolcro da l' Arcivescovo di Ravenna fatta cavare*. Intendasi che ne fece *levare l'incavo*, da cui uscì il ritratto che posseduto già da Gian Bologna, passò al Tacca suo discepolo, e poscia alla Duchessa Sforza, da cui *chi sa a che mani venisse di poi?* Ora, avendosi ragione del luogo dove questo marmo fu ritrovato, non è inverosimile che esso provenga da quel medesimo incavo recato a forma di bassorilievo.

(**) « La penna del Missirini non fu mai nè mercenaria nè servile. Egli circondato da preziosità d'ogni maniera « converte il suo censo ad aumentarle. Egli con moltissimo disinteresse e con tutta munificenza illustra le opere « dell'arte, e i nomi più sacri alla gloria del secolo. » (L. Cicognara Giudizio ec. V. Vita di Dante: Milano e Vienna — Tendler e Schoeffer — 1844 pag. 641.)



ANTICO RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI. (*)

Il cav. Luigi Crisostomo Ferrucci poderoso ingegno di cui niuno meglio si è intrinsecata nel sangue [illegible] Latino e Italiano, nella prosa e nel verso scrittore valentissimo, atto ad

ARDITA MA GIUSTIFICABILE CONGETTURA

CHE

NEL SECONDO CANTO DEL PURGATORIO

DANTE

ABBIA POTUTO SCRIVERNE IL SESTO VERSO

CHE LE CAGGION DI MAN QUAND' EI SOVERCHIA

DISSERTAZIONE

DI FRANCESCO SPADA

ROMANO

PRONUNCIATA IN ORDINARIA ADUNANZA

DE' TIBERINI

IL V LUGLIO MDCCCLXIX



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1869



Conte Passerini,
dai Dante Ire,

DICHIARAZIONI PRELIMINARI

INTORNO ALLA SEGUENTE

DISSERTAZIONE

È noto eziandio a chi non abbia più che una superficiale tintura di astronomia, altro propriamente volersi intendere per *segno dello zodiaco*, ed altro per quella *costellazione* che gli dà nome. Ciò non ostante però si suol preterire tal distinzione tutte le volte che la non sia necessaria o alla natura dell'argomento, o alla didascalica precisione del ragionare.

Così (per modo di esempio) diremo che il Sole è in Ariete, o nella Libra o nel Capricorno o nel Cancro, per indicare soltanto, ch'ei trovasi in uno di quei segmenti di eclittica, o meglio fascia zodiacale, i quali in antichissimo tempo furon la loro sede, quantunque in realtà, allora che noi parliamo, nessuna di quelle costellazioni, anzi, forse neppure nessuna delle sue stelle giunga per anco ad allinearsi con esso Sole, come darebbe ragion di credere il modo di denominare quella sua temporanea dimora.

Dante conobbe tutto questo più che perfettamente; ma tale era la complicazione e la novità e la difficoltà delle sue astrazioni e delle altre cose ch'ei volle rappre-

sentarci in questi primi due canti del Purgatorio, che gli fu mestieri prescindere da certi rigori scientifici, l'osservanza troppo scrupolosa de'quali avria d'assai menomato, nonché il linguaggio poetico, la intelligenza stessa de'suoi concetti. E però di quella libera facoltà onde possiam nomare indistintamente *segno* per *costellazione* e *costellazione* per *segno*, ci diede implicito esempio egli stesso nel passo della questione che siamo per agitare.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

Più d'uno si maraviglierà che cotesto passo ci dia come simultanei tre fatti che in realtà non lo sono: cioè, il Sole giunto all'orizzonte per tramontare, ma non ancor tramontato: l'immediato far della notte, prima che veramente tale ella possa dirsi, avuta ragion del crepuscolo, e il sorgere delle Bilance, che tarderebbe certo tre ore pria di seguire effettivamente.

Considerando però che il principal pensiero di Dante fu quello di segnalare i due punti opposti dell'orizzonte, che sono l'orto e l'occaso, (e l'uno e l'altro ad un tempo, rispetto ai due contrarî emisferi): considerando che se in uno di questi punti cadeva il sole co' primi gradi dell' Ariete, dovevano essere per uscire nell' altro punto i primi gradi delle Bilance, logicamente se ne concluderà che con questo nome (Bilance) egli abbia voluto intendere il loro segno.

Così mostrano in fatti di aver creduto tutti i suoi più

antichi e reputati commentatori che sempre dissero *segno*. E questi sono il Daniello, il Buti, il Rambaldi, il Landino il Vellutello l'Ottimo, e sopra tutti, per corona d'autorità Pietro Dante, il quale col suo *Signum Librae* appunto fa tracollar la bilancia in favore della mia tesi, e chiarisce l'equivoco che inavvertitamente e dannosamente poté nascere ed allignar presso alcuni, fra segno e costellazione. *

E pertanto, accolta che sia come ragionevole ed opportuna questa preliminare dichiarazione, io spero che di quanto sarò per dire, tutto si troverà piano, o non difficile a intendersi; e quindi, senza più, mi faccio nel mio argomento, e incomincio.

e ricordandosi ognuno, che il segno della bilancia è interamente occupato dalla costellazione della Vergine,

Ardita ma giustificabile congettura che, nel secondo canto del Purgatorio, Dante abbia potuto scriverne il sesto verso:

Che le caggion di man quand' El soverchia

La proposta, al certo nuova ed inaspettata d'interpolare anche il più semplice e breve dei monosillabi nella struttura di antico e classico e conosciutissimo verso, io credo bene che non sarìa per trovar grazia e consenso di accettazione quando pure tal novità valesse a conferire innegabilmente, o maggior dolcezza di suono, o maggior chiarezza di senso al passo in cui fosse posta. Cotali due requisiti, quantunque per sé stessi osservabilissimi, messi a fronte di quella specie d'idolatria che sogliamo aver per le cose antiche, mi pare che non potrebbero vincerla al paragone, stantechè il possesso e l'uso di varî secoli suole acquistare una preponderanza da soverchiare quasi sempre la forza della ragione; e la patina del tempo, e il timido silenzio di qualche critico peritoso, e più 'gene-

ralmente la universale indolenza, si hanno in conto di approvazione esplicita e positiva che quel che è debba essere, senza bisogno alcuno di farlo esser migliore.

Tanto sia detto però astrattamente, e certo per tutt'altro caso che non è quello di cui mi accingo a parlarvi.

La nuova mia congettura non mira al miglior possibile garbo di una frase od elocuzione poetica che si credesse alterata, ma sibbene ad eliminare una inesattezza scientifica, riducendo ai suoi giusti termini la espressione che si conviene al concetto espresso: e in somma, comunque sia per essere accolta, protesto che ella ha per suo proprio scopo (siccome tutte le altre che vi proposi) non solo il rivendicare a Dante quello che io credo di Dante, ma di redimer lui, dove occorra, da qualche menda non sua, che pur passò inosservata per cinque secoli e mezzo.

L'assunto o proposito del presente mio ragionare vi è noto già da più mesi, com'io lo volli, affinché se mai fossevi sembrato non indegno della vostra meditazione, insin dal primo suo annunzio alcun di voi avesse potuto rivolgergli anticipatamente il pensiero, e forse indovinar gli argomenti stessi ond'io mi sarei ingegnato di dimostrarlo.

E in verità mi parve d'aver fatto già un primo passo sulla via di quella dimostrazione, col solo mettervi sotto gli occhi il verso di Dante, da me redatto nella lezione che credo sua genuina, e tale appunto la credo perché corregge un errore.

Ma prima di entrar nell'esame di quell'errore, il quale forse naturalissimamente si traforò in tutti i codici e quindi in tutti i commenti, gioverà che cerchiamo d'investigare il come ciò potesse avvenire senza nessuna colpa di volontà, di disattenzione, e forse neppur d'ignoranza.

Considerando pertanto che in grazia della ortografia

più consueta in quel tempo e consuetissima all'Alighieri il nostro monosillabo EI muterebbesi in un semplice E' apostrofato: considerando che per ugual modo si sopprimerebbe l'O antecedente, e che in conseguenza di ciò, tutto il verso dopo la interpolazione del voluto mio monosillabo serberebbe, nè più nè meno, lo stesso numero di lettere che prima aveva; non vi parrà nè strano nè temerario il pensare in genere, che un antico esemplare, passando di copia in copia, si sia potuto alterare forse in alcuna sua parte anche essenzialissima.

Or ora vedremo ancor meglio che nel caso nostro il pericolo di quell'alterazione era preparato siffattamente, e, direi, così nascostamente e insidiosamente, che per evitarlo non poteva bastare la sola critica filologica, ma sì volersi una scienza, la quale se non si potrebbe pretendere sempre da un letterato, certo non si può aspettar mai da un copista.

Quì merita di essere rappresentato, piuttosto che narrato semplicemente, il bivio in cui venne forse a trovarsi un primo di cotestoro nel trascrivere il noto verso. E però non vi dispiaccia, o Signori, di prestarvi ad un bizzarro mio infingimento, immaginandovi di vedere in me un trecentista, abilissimo, quantunque materialissimo amanuense, e di vederlo quand'egli sia per l'appunto nell'esercizio dell'arte sua sopra il secondo canto del Purgatorio. Eccomi dunque nella finzione alla quale chiamo ancor voi. – Hommi dinanzi agli occhi una nobile pergamena, che mi si dice appartenuta già agli Elisèi, se non anche autografo certo di Dante. Essa è vergata di buon carattere; ma così smilzo e stipato, che la distanza in fra parola e parola, spesso non par diversa da quella che è tra lettera e lettera. Ora io sto traendone copia da dover essere donata ad una pubblica biblioteca.

Ma avendo dal mio committente rigorosissimo precetto di non alterarne pure un capello, quì proprio al sesto verso, dove son giunto col mio lavoro, mi trovo in una difficoltà da cui non so come uscire.

Quel verso consta di trentadue lettere: il che val quanto dirlo uno de'geometricamente più lunghi che sieno nella Divina Commedia, e perciò anche il più serrato di spazî, già in tutto il resto angustissimi.

La difficoltà che io vi trovo cade sopra la sesta parola, che chiaramente apparisce *quande*, e non *quando*, come si giurerebbe che dovess'essere.

Senza quella ingiunzione e proibizione ch'io vi diceva, tale difficoltà mi darebbe poco pensiero; perché non facendo niun conto di due come puntini, forse casuali, che par di vedere sulla Ë, dove sta quella E porrei un O più tondo che quel di Giotto, non potendomi entrare in capo, benché votissimo di dottrina, che Dante abbia voluto quì scrivere una parola che non esiste!..

Ora che mi consigliereste voi, miei Signori?... Forse di consultare altri codici e prendere norma da essi? Non so dove potessi trovarne; anzi non so neppur se ne esistano..

Ascoltatori umanissimi: se quel povero trecentista così angustiato e perplesso fosse una realtà, e non una mia finzione rettorica, credo che l'invocato vostro consiglio coinciderebbe con quello che adottarono già, chiesti o non chiesti, tutti quanti i nostri buoni antenati, i quali volentieri nel commentare quel verso furono per la massima parte copisti l'uno dell'altro, seppure per vaghezza di originalità non se ne allontanarono stranamente, siccome fu del Lombardi e d'altri assai più recenti.

Stando alla testimonianza de'codici parrebbe che tutti avreste ragione di dare o di ricevere quel consiglio; ma

è poi così veramente ? . . La risposta deve darcela il cielo, e il cielo ce la darà negativa.

E allora non vi sarà via di mezzo: o consentire alla mia proposta, o lasciar sussistere in Dante una, o difettuosità o infedeltà di espressione, la quale denunzierebbe un errore che certo ei non commise.

Primamente sará pertanto mio còmpito il dimostrare che per *cader di mano alla notte* una costellazione o una stella, si deve intendere la loro naturale invisibilità durante il lume diurno.

Ed in secondo luogo: che per il *soverchiare* non deve, nel nostro caso, intendersi il crescere la durata della notte rispetto a quelle del giorno, ma sibbene il superare ed il vincere che fa la luce del Sole quella d'ogn' altro corpo celeste.

A pochissimi (perchè pochissimi sono gli astronomi ed i teologi) è dato d'interrogare il cielo debitamente, e, nell'ordine fisico e nell'ultranaturale, averne risposte chiare e infallibili. Nel nostro caso però il suo linguaggio è sì splendido che non è mestieri avere occhio assolutamente lincèo per poter leggere nel suo libro, e ritrovarvi nozioni e veritadi, che molti, ad onta d'altri lor meriti, non curan d'investigare.

Per quella favorevole condizione, certo non sarebbe stato difficile a tanti dottissimi ed acutissimi commentatori della Divina Commedia, scorgere una non giusta coerenza fra quel che sembra significarci il secondo ternario di questo canto, e ciò che più manifestamente vediamo nel fatto della natura. Sennonchè, potendo ciascuno di essi commentatori probabilmente credere genuino e non per nulla alterato quel passo, che si trovava e si trova conformissimo in tutti gli scritti che mai se ne consul-

tassero; forse non vi aguzzarono gli occhi dell'intelletto fino alla positiva certezza che non vi fosse nulla a ridire. Effetto naturalissimo e quasi direi logicissimo, guardando a ciò che più naturalmente era da presumere.

E in fatti chi avesse detto ad un di que' letterati — bada; ché questo verso è infedele: Dante non può averlo scritto così: ed altre simili cose; non corroborando egli per alcun modo quel suo benefico avviso, la più generosa retribuzione che avesse potuto riceverne sarebbe stata o uno sguardo di compassione, od un sorriso di beffa. Ma, lasciando per un momento il torto o la ragione de'commentatori, ritorniamo per un altro momento sul torto e sulla ragione de'codici, o, per dire più esattamente, sulla fiducia e sul credito che ad essi si attribuisce.

Pochi momenti or sono, voi tutti, umanissimi ascoltatori, aderendo cortesemente ad un curioso mio invito, in onta del fervido progressismo della età nostra, ma però con uua rapidità da vincere quella di tutte le sue locomotive, e, sarei per dire, quella eziandio de'suoi telegrafi elettrici, vi contentaste di trasportarvi meco a retrorso almeno di cinque secoli, per rinvenire la origine di un errore che io ebbi il desiderio e la speranza di dimostrarvi.

Colà dov'io vi condussi vedemmo quel povero amanuense, di cui vi ricorderete, nell'imbarazzo di avere a scegliere *Tra il ferro argivo e la tebana scure*; ** voglio dire cioè, fra due mali, quello che gli paresse minore. E se vi ricordate ch'ei ci pregò di dargli un qualche consiglio, dovrete anche ricordarvi che non solo non glie ne demmo nessuno, ma che dimentichi affatto delle opere di misericordia e del Galatèo, senza pur dirgli un vale, lo lasciammo lì a dibattersi fra le sue perplessità e fra'suoi dubbî.

Ben credo ch'ei finalmente sarà venuto ad una necessaria risoluzione; e che però, o di suo arbitrio, o col

placito di quegli per cui scriveva, avrà compiuto coll'O di Giotto ch'ei disse, la voce *quando* in questione, cacciandone via quella E che non pareva starvi a buon dritto.

Ora, se il fatto andò così veramente, o così almeno in effetto, eccovi chiaro e probabilissimo il come tutte le copie ricavatesi da quel disgraziato esemplare, dovessero per effetto di cotal peccato, poco meno che originale, essere altrettante fonti di errore per chiunque commentasse un giorno que'versi. Sì, lo ripeterò affermativamente: esse furono altrettante fonti d'errore.

E se Dante, che fu peritissimo ed esattissimo in ogni dottrina astronomica. sicuramente, a quel ch'io ne penso, non disse ciò che ne leggono i codici e in conseguenza i commentatori, il solo fatto astronomico potrà decidere inappellabilmente del torto e della ragione che ricerchiamo.

Il passo da me chiamato ad esame, dovunque sia che si legga, senza aver mai pur l'ombra di variante, ed anzi, con una conformità da sgomentare il critico più coraggioso, ci dice che le Bilance (o il lor segno) caggiono di mano alla notte, quando la notte soverchia. Ciò è a dire (secondo i commentatori) che quelle e questo, in cui veggiamo altre stelle appartenenti alla Vergine, ci si rendono invisibili per tutto il tempo che la lunghezza della notte è in incremento.

Un altro libro però, più antico assai d'ogni codice, continuamente aperto agli occhi di tutti, e famigliarissimo a Dante; l'immutabile libro del cielo, cui nel nostro caso sarebbe stolta oscitanza non consultare, quel libro, dico, invitandoci ad osservare quant'ei ci mostra, smentisce la comune interpretazione per due maniere.

La prima è che il segno delle Bilance ci si nasconde alla vista perdendosi fra la luce del crepusolo vespertino ben trenta giorni innanzi all' equinozio autunnale: e la

seconda è che quel medesimo segno vien grado grado rientrando sotto la potestà della notte, o come a dire nelle sue mani, da circa cinquanta giorni innanzi che ella sia giunta alla maggior sua lunghezza.

Perché fosse giusto ed ineccepibile il senso del verso onde questioniamo, bisognerebbe che la invisibilitá di quel segno e delle stelle che seco adduce, durasse, senza incominciar prima, i tre interi mesi che corrono dal 21 di settembre, al 21 di decembre, unico tempo dell'anno in cui la notte è in aumento. Ma queste condizioni non si verificano, anzi, si verificano le contrarie, dunque o sarebbe fallace il verso per colpa di Dante stesso, o è fallace il modo d'interpretarlo, per colpa de' suoi commentatori circa il significato del *soverchiare*.

Quì ciascuno di noi de' vedere quanto sarebbe assurdo e ingiurioso il pur sospettare che l'insigne autore di que' magnifici versi potesse esservisi ingannato cotanto da porgli in manifesta contraddizione di sentimento, non solo col proprio concetto, ma colla testimonianza stessa de'proprî occhi. Vorremo dire che Dante non conoscesse anche praticamente le cose tutte delle quali pensò e scrisse con sì profonda dottrina? Che non raffigurasse a menadito le principali stelle del cielo, e che nello scrivere i versi di cui parliamo non si rappresentasse alla mente e non cercasse di seguire eziandio coll'occhio, e ne'suoi più critici aspetti la cosa che aveva allora sotto la penna come il suo speciale argomento? . . E se la considerò e se la vide, come poteva scrivere che la notte *Uscia di Gange fuor colle Bilance – Che le caggion di man quando soverchia*; mentre, piuttosto, avrebbe potuto dire: *Che in man le riedon quanto più soverchia ?* . .

Quì siamo proprio giunti a toccare il vivo della questione, ed a poterne sciogliere il nodo senz'altra ope-

razione che quella facilissima e semplicissima di attribuire non già alla notte ma al Sole, il significato e l'atto del soverchiare, come Dante de' aver voluto. E tale operazione è appunto quella medesima che vediam compiersi ogni anno su molte costellazioni ad un tempo, e che la natura ripete sempre puntualmente Dio sà da quante migliaja di secoli!

Qualcun de'commentatori erroneamente pensò che solo dopo il solstizio jemale possa tornare a vedersi il segno delle Bilance, e che dopo il solstizio estivo la notte rimanga priva del detto segno celeste: ma il fatto procede tanto diversamente che chi sulle ore due e mezza antimeridiane della notte di san Tommaso osservasse il cielo ad oriente, vi troverebbe la vera costellazione delle Bilance interamente elevata sull'orizzonte, e innanzi ad essa tutto il suo segno salitovi già dai trentacinque ai sessantacinque gradi del proprio corso, e perciò tornato visibile da ben cinquaranta notti o in quel torno.

Ma ecco oramai sorgere il Sole: e quella notte medesima che fra tutte le altre dell' anno è la soverchiatrice per eccellenza, rimaner soverchiata e vinta ella stessa eziandio dal giorno più breve e forse più nubiloso.

Soverchiare non si dice in un solo senso ma in molti: e quel verbo fu forse una maliziosa invenzione di prepotenti, ai quali dovette piacere di tenersi aperte più vie per adoperarlo.

Ma lasciando agli epigrammisti tutta la loro cinica compiacenza della satira e de'concetti pungenti, e tornando al nostro proposito, il quale non può avere in sé nulla di reo o di offensivo, vi dico che se noi chiamiam soverchiare l'eccedere che fa la notte sulla durata del giorno, la nostra parola e la nostra frase avrà il difetto di preterire una distinzione che nel nostro caso è rilevantissima.

Le notti che soverchiano il giorno dal 21 di settem-

bre al 21 di decembre, oltre la diversità del nome e della stagione, differiscono molto da quelle che lo soverchiano dal 21 di decembre al 21 dí marzo; perché laddove in questo secondo caso esse notti soverchiano il giorno soltanto, ma intanto sempre accorciandosi, nel primo caso , in vece, soverchiano il giorno e sé stesse pel proprio loro allungarsi.

Io non saprei indovinare se questa disparitá di condizioni e di effetti sia sembrata immeritevole di menzione, o non sia stata avvertita. Egli è però di fatto, che alcuni commentatorì, i quali su questo passo non peccarono certo per economia di parole, parecchie poi ne adoprarono con pochissimo vantaggio della chiarezza, e della verità meno ancora. Nessuno di loro dubitò del significato in cui si avesse a prendere quell'ambiguissimo *soverchiare*, mentre solo per ciò che abbiam notato quì sopra, era da venirne almeno in qualche incertezza. Ora , se dalle parole del testo è indeterminato il tempo a cui riferire quel soverchiar della notte, ond'è che i commentatori lo circoscrivono al solo suo incominciare? Con quale logica mai si pretenderebbe che le due sole parole quì adoperate, cioè il *quando soverchia*, indichino piuttosto, anzi esclusivamente, il tempo del minimo soverchiare , e non quello del maggiore , ed anche più ragionevolmente del massimo?

Il Benassuti , non senza un suo particolare interesse, è d'avviso che il crescere della notte si debba considerare non giá da quando esso geometricamente incomincia, ma da quando è già da un mese inoltrato, ossia dal dì 21 di ottobre. Io non posso essere suo giudice competente; mi credo lecito nondimeno l'osservare che mentre quella tal pretensione conferirebbe a risolvere in favore del suo commento un fatto che per altri è problematico, i matematici almeno vorrebbero ricordargli che quando

si rappresenta in un angolo (per acutissimo che esso sia) l'allontanarsi che fan tra loro i suoi lati, non v'è bisogno alcuno di misurare quell' allontanamento dov' esso è più sensibile all' occhio perché più lungi dal vertice; essendoché, nè il *più* nè il *meno*, cioè le pure condizioni di quantità, possono in nessun modo alterare la immutabile essenza di ciò che è noto *a priori* per intellettuale dimostrazione. Ma basti di quel recentissimo e dottissimo espositore col quale io quì non consento, imperocché la vera crisi o catastrofe astronomica di cui parla, accade fra il 21 e il 22 di settembre, e non quando fa comodo a lui od alla sua *notte soverchiamente allungata.*

Fra poco vi mostrerò quanto la mia maniera d'intendere deggia parer più conforme alla verità e alla intenzione di Dante; e ciò, mercé la sola interpolazione del già propostovi monosillabo.

Intanto, per ritornare un tratto sulla fallibilità de'commenti, o vogliasi dal lato delle espressioni, ovver da quel de'concetti, certo nessun di voi menerebbe buono al dottissimo Tommasèo l'aver detto che *Dall'equinozio*, *quando luce il segno della Libra*, *le notti cominciano a crescere*: però che appunto in quel tempo (notatelo bene) la Libra è affatto invisibile. E quando un qualche altro di loro, (cioè il Costa, od il Bianchi) più da poeta che da filosofo, e poco scrupoloso di pleonasmi, vi dica *che la notte tiene sotto il suo tenebroso emisfero il segno delle Bilance, per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo*; *e che rimane priva del detto segno celeste, dal solstizio estivo fino all' iemale;* voi gli fareste osservare che il detto segno, o in tutto o in parte, può esser veduto prima e dopo di que'due termini: prima, cioè, antelucano, per piccoli archi spezzati, ma crescenti di giorno in giorno dal 21 di ottobre; e dopo per al-

trettanti archi (lasciatemegli chiamare *posvespertini*) decrescenti fino al disparir dell' ultima stella che chiude il segno delle Bilance.

Ora, il completo occultarsi di questo segno mi pare Signori miei riveriti, proprio esclusivamente e per doppio titolo, il vero cadere delle Bilance di mano alla notte; cioè il loro uscire assolutamente e durevolmente dal suo dominio, e quindi, dalla possibilità di brillare anche per un istante sugli occhi nostri, vinte ed eclissate siccome sono dalla soverchiante luce del Sole.

Di quel Sole, ripeterò, nel quale per ineluttabili argomenti e dimostrazioni, mi par che siamo condotti a riconoscere l'azione del soverchiare, e riconoscerlavi in quel medesimo senso per cui leggiamo due volte nel Paradiso (prima dicendosi di stelle, e poi d'un carbone ardente), *Lo cielo avvivan di tanto splendore – Che soverchia dell'aere ogni compage:* ed altrove: *Ma sì come carbon che fiamma rende, E per vivo candor quella soverchia – Sì, che la sua parvenza si difende*, così (ripigliamo noi) accade delle Bilance.

E quì non sia per parervi, o signori, nè inopportunità nè immodestia, che io vi ripeta qualche mia parola di critica sul proposito di un dotto commentatore, il quale, non come dotto ma come uomo, poté prendere alcun abbaglio nell'argomento in cui siamo.

Vi dico dunque, che assolutamente falsa od inesattissima fu l'affermazione del Lombardi dov'egli scrisse che *incominciano a cader di mano alla notte le bilance fin dal solstizio estivo*. Imperciocché quantunque le stelle *** che adornano i primi gradi del segno delle Bilance, e che noi potemmo vedere, fino all' estreme sere di agosto, prossime a tramontare, effettivamente tramontino in un col Sole nel giorno stesso dell' equinozio; e dopo il corso

di un mese lo abbian già preceduto di trenta gradi; propriamente quella costellazione, ond' esse impropriamente tuttora portano il nome, si serberà visibile all' ultimo suo tramonto fino a più di tre mesi e mezzo, dopo di quel che credette il Lombardi.

E Dante che conobbe il valore delle parole meglio de'suoi più insigni commentatori, certo non chiamò nè potea chiamar *soverchiare* il ricrescere della notte dalla massima sua brevità. Con opportuna latitudine di espressione egli significò quell'astronomica contingenza sì bene, che appena sariasi potuto ugualmente per via di delineazioni geometriche; ma mentre colla sua metafora nobilissima volle indicare quel solo tempo dell'anno in cui la Libra è resa assolutamente invisibile dallo splendor del sole che le stà innanzi, volle eziandio segnalarvi il preciso punto dopo cui la notte principia a farsi più lunga del giorno, perdendo, relativamente ad esso, quel merito, benché momentaneo, di ugualità o di equilibrio, che fu così acconciamente simboleggiato dalle Bilance.

Ma il nostro P. Lombardi credendo per un abbaglio curioso, che la costellazione di cui parliamo (e così deve aver creduto d'ogni altra) mantengasi per sei mesi continui visibile nella notte, e per altrettanti invisibile sempre, vinta dallo splendore del giorno; deformò il concetto dantesco e la verità, astronomicamente, cronologicamente filologicamente nel tempo stesso.

Concludo pertanto, che se quel dotto commentatore avesse solo avvertito in cotal proposito, che *ogni abitante dell'equatore, nel corso di una sua notte potrà vedere pressoché i nove decimi di tutta la sfera stellata*; sicuramente non si sarebbe abbandonato ad una sentenza che se non fu quella dell'animo suo e della sua dottrina, è al certo quella significata dalla sua penna.

E notisi che a riconoscere que'suoi abbagli sariagli bastato osservare il cielo a levante sulle ultime ore di una qualunque notte, e poi rinnovar la medesima osservazione nelle prime ore di una qualunque sera a ponente: dove (cioè nell'uno e nell'altro caso) la breve comparsa che ponno farvi le stelle stante la piccola distanza intercetta fra i termini del crepuscolo, è un cotal-che d'intermedio e di transitorio fra la loro occultazione annuale e il dileguarsi diurno, successivo in diverse piagge dell' orbe, come a diversi suoi abitatori.

Chi di voi non avrà veduto più volte, circa tre ore innanzi il levar del sole qualche cospicua stella da poco sorta in oriente, illanguidirsi e sparire dagli occhi suoi non appena incominci l'alba?

Quell'astro si sarà ivi mostrato fulgido e bello infino che giunse a salire per quindici o venti gradi sull'orizzonte. Ma se poi però a questo punto, per l'aggiornare che incominciava, esso rifiutò a voi la sua vista, nè ritornò a rallegrarvene se non dopo ventiquattr'ore, a torto voi credereste che in quelle ventiquattr'ore esso avesse cessato di splendere.

Il suo splendore è indefettibile: e dopo di noi ne verran godendo altri e poi altri abitatori terrestri in quel medesimo giorno; e torneremo a goderne noi stessi e un più poco lungamente nel successivo, infino a che anche quel nuovo dì e gli altri appresso, ciascuno alla sua volta non ce ne privino.

Or ditemi, miei signori, cotesto fatto che vediam seguir cotidianamente rispetto a tutti gli astri del cielo, nol chiamereste voi soverchiare del sole, nel modo stesso che soverchiar del sole io chiamai l'annua occultazione delle bilance? . . . Voglio credere che non potreste avervi nessuna difficoltà.

Ora dunque venendo all'altro caso ch'io vi diceva, avrete pure osservato la breve riapparizione di quelle stelle medesime, quando, fra nove o dieci mesi dalla prima osservazione, si trovarono prossime a tramontare. Tuttequante, certo, passarono durante il giorno illuminato sugli occhi nostri, ma non vedute da noi; e soltanto dopo il crepuscolo vespertino poterono rendercisi visibili per breve tratto di tempo che ebbe per termine l'orizzonte. Se potremo osservarle la sera appresso, vedremo che quel breve tratto di tempo si sarà fatto minore; e così di seguito succedendo, presto verrà quella sera in cui non le vedremo più affatto. Esse saranno già entrate in quello stadio di occultazione assoluta che sarà tale per tutti; che durerà due, o più di due mesi, e cui chiamammo annuale, a differenza di quel diurno dileguamento stellare al quale va soggetto tutto il celeste emisfero.

Parecchi de'commentatori, e sopra tutti il Lombardi, s'ingannarono in ciò grossamente, estendendo fino alla sfera stellata quella sezione stessa che sulla Terra distingue i due suoi emisferi, ombroso, cioè, e illuminato; giacché nel cielo non vi ha questa distinzione che è cosa tutta terrestre, e solo dipendente dall'ombra in cui ci troviamo noi, e non le stelle. E forse per una figurazione di linee che si rappresentò falsamente, potè cadere il Lombardi nel curioso abbaglio che mentovammo. Ora non è da dirne di più; ché ciò porterebbeci in lungo senza alcun frutto su quel poco più che ci resta a dire.

Solo mi sarà lecito il farvi noto che le testé rammentate mie critiche intorno al commento Lombardiano del nostro passo, mi procacciarono l'onore di esplicitissima ed autorevolissima approvazione.

Ora parmi non aversi a chiedere nulla di più per poter riconoscère e per dover convenire, che mentre la

comune lezione racchiude ed enuncia un teorema inesatto e falso per più rispetti, il solo mio monosillabo ha la virtù di porre fra il senso dantesco e il fatto della natura una perfetta evidenza e un perfettissimo accordo.

In questa sentenza non concorreranno sicuramente co' lor suffragî quegli uomini di troppo rigida fede in fatto di filologia, i quali ne'casi dubbî sogliono attenersi sempre più alle parole di un libro che non alle inferenze e alle conclusioni d'un sillogismo; e tal sia di loro. Essi acconteranno di certo fra le baje e fra le novelle la mia finzione del trecentista nell'imbarazzo, forse non per altro plausibile a lor vedere fuorché per la naturalezza, o verisimiglianza del caso. Ma s'ei fosser capaci di pensare nella guisa in cui pensano i buoni critici, si accorgerian facilmente, non essere la verosimiglianza della novella che faccia parer plausibile la mia tesi, ma sì l'intrinseco e logico valore della mia tesi, che rende verosimile la mia novella, seppure la non fu storia reale.

Ma intanto, checché sia di esse, e prescindendo in tutto dal caso particolare che ne abbiam finto, qual buona spiegazione ci si darebbe delle tante varie lezioni che, francheggiate originariamente dai codici, imbastardiscono o almeno turbano il senso della Divina Commedia? **

Qual buona spiegazione? (mi dimandaste?) Risponderò francamente – O nessuna, o una somigliante ed analoga in qualche modo, a quella da me immaginata, salvo i soli casi rarissimi e d'impossibile prova, ne' quali la discrepanza delle lezioni provenisse da discrepanza d'autografi. E pertanto, fatta eccezione di sol quelle poche fra molte, che una sottile induzione possa far credere pentimenti o correzioni di Dante stesso, la maggior parte delle altre deriva sicuramente or da trascuratezza di amanuensi, ora da ambiguità paleografiche, ora da corrosioni

o lacune, che lasciarono disgraziatamente aperta la via ad arbitrarie e spesso mal ponderate interpretazioni.

Chi crederebbesi dunque in diritto di contrastare la mia proposta solo perché non se ne trova traccia in niun codice? Qual maggior titolo avranno alla fiducia e all'ossequio de' letterati filosofi gli abbagli che abbia potuto prendere un materiale copista, o per disavvertenza o per ignoranza?!

La critica scoperse molti di questi abbagli; ma certo non li poté scoprir tutti; poiché alcuni mutarono il senso genuino in un altro che pur poteasi difendere. E allora se i primi vennero eliminati ed espulsi senza misericordia, rimasero in vita i secondi, quasi ad esercitare l'ingegno, o la caparbietà, o l'ambizione dei dotti più guerreggiosi o più acuti.

E se il nostro monosillabo non poté avere tal sorte perché forse morì pria di nascere, ciò avvenne per causa di quel benedetto *soverchiare* che, dovendo riferirsi al Sole esclusivamente e sotto il solo rispetto della sua luce, colà dov'ei si trovava poté in vece essere riferito alla notte crescente dall'equinozio autunnale. Per questa (diciam così) disfavorevole coincidenza di circostanze, e pel trovarsi quel passo senza uno jota d'annotazione, tutti, l'un dopo l'altro, i commentatori stimarono (non dubitandone punto) di dargli quella interpretazione che parve loro giustissima quantunque tale non fosse.

Naturalissimo sarebbe stato in essi il considerare quel fatto di meccanica e di fisica celeste così maestrevolmente pennelleggiato ne' tre ultimi versi del nostro passo, e facile quindi il vedere che se la notte usciva col segno delle Bilance, essa, unica e sola, lo avrebbe avuto in possesso per [redacted]'arco del cielo infino al nuovo aggiornare. l'intero

Ora, quale doveva esser l'effetto opposto dopo il correre di sei mesi? . .

Chiarissimo! Era che la notte dovesse perdere il segno delle Bilance, pel soverchiare del Sole che gli si poneva dinanzi: e questa è la graziosissima antitesi, che il nostro Dante volle significarci.

Ma i suoi commentatori corser la buona fede sulla testimonianza de' codici, tutti mancanti dell *ei*, e però ingannati ingannarono.

Quì forse più d'uno vorrebbe farmi amichevolmente considerare che dove il mondo dorme tranquillo in un suo proprio errore, se quell'errore è innocente, non sarà certo desiderabile che ne lo desti il ronzìo d'una zanzara importuna.

Questa proposizione però che ferirebbe me drittamente, presa nella sua generalità è più questionabile assai che non paja; e ce lo ricordano Copernico e Galileo: ma quì dove ci troviamo, e nel soggetto di cui trattiamo, spero che non vi parranno vane le mie parole. E tanto più se vi farete a considerare che agli occhi del vero filosofo, qualunque umile verità val più di mille splendide tradizioni, le quali non abbiano in fine altro fondamento che quello della immaginazione, della credulità o del prestigio di celebrità letteraria.

Dimandate dunque agli astronomi in quale tempo dell'anno sia assolutamente impossibile di vedere anche per un istante il segno delle Bilance: e se essi vi risponderanno che ciò interviene dalle ultime sere di agosto all'estreme notti di ottobre; abbiate pure per fermo che Dante dovette scrivere com'io dissi.

In conseguenza di che, mi concederete almeno il diritto di chiudere questo discorso leggendovi il disputato verso a mio modo:

Già era il Sole all' orizzonte giunto ,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quand' El soverchia.

Se non errai, o se errai nella mia congettura, pregovi di chiarirmene nel modo che è in vostre mani, o per incoraggiamento o per correzione.



NOTE

* Per ciò che si riferisce alla qualificazione di *segno* possiamo aggiungere tra' moderni il Trissino il Lombardi, il Costa, il Bianchi ed il Tommaseo.

** Alfieri, Polinice, atto quarto scena seconda.

*** Intendasi di quelle che corrispondono press' a poco alla spalla ed al monile della Vergine, occupante tutto il segno delle Bilance.

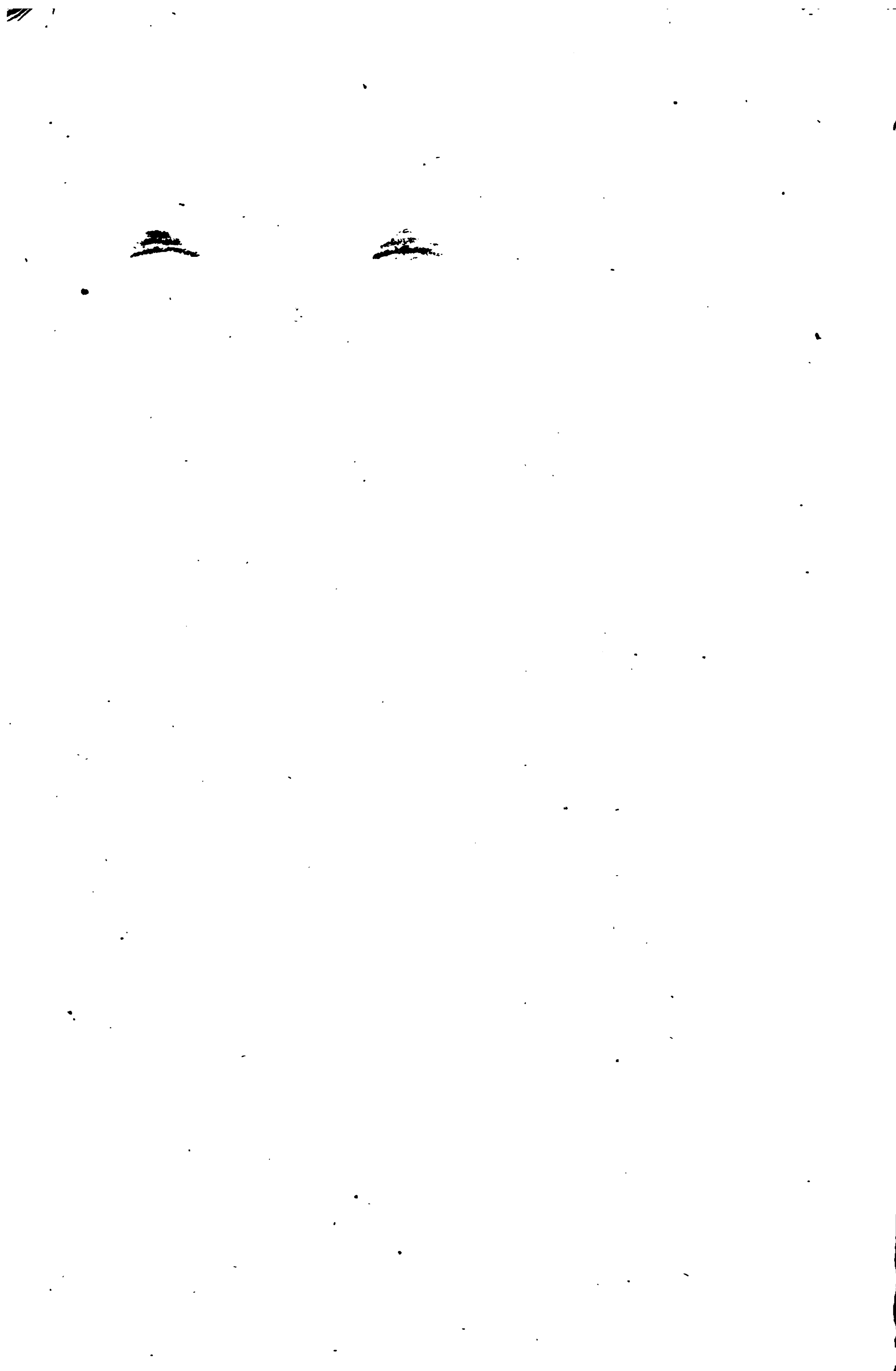
**** Ov' ella non fosse per parere una vanità pedantesca, sarei tentato di quì citare un non breve novero, almeno di quelle varie lezioni che dieder più da sudare ai dantisti, e spesso anche occasione d'accapigliarsi tra loro. Mentre però me ne astengo, non so difendermi da un' altra tentazioncella dell' amor proprio, invitando in questo proposito il cortese mio leggitore ad esaminare un a[illegible] dissertazione che io pubblicai nel 1865, intitolata: Dei motivi che mi fanno leggere nella Divina Commedia (diversamente da quanti testi e da quante chiose ne esistono).

Quivi, secondo che *par* ascoltare,
Non avea pianto, ma *cheti* sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

Alla quale dissertazione va unito un curioso dialoghetto.

IMPRIMATUR
Fr. Marianus Spada Ord. Pr. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR
Joseph Angelini Arch. Corinth.
Vicesg.



[2]

All' Ill.mo Professore univers.rio
Sig. Cav. Paolo Volpicelli,
ossequiosamente,

l'autore

[2

Al Chiar.mo Professore univer.io

Sig. Cav. Paolo Volpicelli,

ossequiosamente,

l'autore

(2)

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO SPADA

ROMANO

RECITATA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA

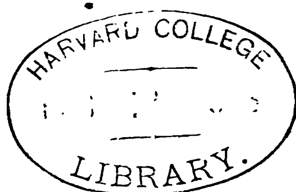
nell' adunanza del giorno VIII di maggio

MDCCCLXV

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1865


HARVARD COLLEGE
LIBRARY.

DEI MOTIVI

CHE MI FANNO LEGGERE NELLA DIVINA COMMEDIA

(DIVERSAMENTE DA QUANTI TESTI E DA QUANTE CHIOSE NE ESISTONO)

Inf. IV. 25-26

Quivi, secondo che *par d'* ascoltare,
Non avea pianto, ma *cheti* sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

Illic auditu non fletus, non ululatus
Percipitur; verum suspiria, queis tremit aer
Aeternus: tantus vigor illis, tantaque vis est.

Dai frammenti
del cod. Fontaniniano,
forse originali di Dante.



DISSERTAZIONE

Non audeo, quin promam omnia.
PLAUT:

Colui che si facesse a proporre una sua nuova lezione, ragionata, facile ed ingegnosa quanto si voglia, su qualche passo d'autore, ma ciò ad onta che quel tal passo non porti alcuna variante, ed in tutte le edizioni ed in tutti i codici si trovi sempre ad un modo; colui, credo, non iscamperebbe alla taccia di temerario o almen di prosontuoso, quand' anche la sua proposta chiarisse il senso del testo originale, riconosciuto e lamentato già per oscuro.

L'autore forse gliene sarebbe obbligato; se potesse tornare in vita, forse dichiarerebbe di avere egli stesso emendato appunto così il primo getto, disgraziatamente pervenuto a noi senza correzione; forse confesserebbe che così sariagli stato mestieri di scrivere se meglio avesse pensato, e molte altre di simili possibilità, delle quali non può rimanerci nessuna traccia, o perché non venuta in luce giammai, o perché dileguata dal tempo, o, finalmente, perché distrutta da mille altre probabili contingenze che solo ci è dato d'immaginare.

Ma tal consenso in ispirito per parte dell'ipotetico autore, non salverebbe il commentatore che supponiamo dalla maldicenza degl'infingardi: i quali lo tasserebbero volentieri di novatore smanioso, di criticista sofistico, di temerario razionalista, e salvi Dio che non anche di pescavirgole e di pedante.

Oh ve'! direbbe alcuno di loro, e v'era egli bisogno di codesto ser novellino per leggere il nostro autore?!.. Che potrà dirne di nuovo, appresso a tanti commentatori?! e se lo dirà contro il costoro consentimento quali suffragii o qual fede spera di meritare? .. Non è a negare che la lezione da lui proposta sia d'alquanto più chiara che non è la originale; ma che perciò? S'avrà egli a scialbare tutte le case vecchie perch'elle paiano d'oggi? .....

Non mai! (soggiungerebbegli un altro della medesima cricca). Ogni tempo ha un suo carattere distintivo: e per me, se proprio ho a dirla come la penso, la fosca severità, e fin' anche l'asprezza e la ruggine di certi antichi maestri, sono così venerande che non l'estimerei l'un per cento da meno della lindura e della forbitezza de' nostri giorni.

Non avvi alcun dubbio! (direbbe un terzo). Ed il nostro Dante, con tutte le sue oscurità, mi val più nudo com' egli nacque, che non vestito colle dilucidazioni de' mille suoi chiosatori.

Massime dove alcun d'essi (ripiglierebbe il primo Aristarco) senza nessuna forte ragione di porre in dubbio la originalità del suo testo, arbitrasse di attribuire all'autore un pensiero che forse neppure ebbe mai sognato, e di sua testa acconciasse, o, a meglio dire, sconciasse

frasi e parole, componendole o scomponendole al modo delle sciarrade.

Per buona sorte, o Signori, quest' ultima accusa non tocca a me certamente. Dalle altre si difenda chi n'è percosso. In quanto al passo di cui vi ragionerò, la manifesta intenzione dell' autore è appunto quella, che riposta da me, come spero, nella sua pristina luce, mi fa vedere lo sconcio al quale andò sottoposta la genuina forma della sua espressione letterale, e quindi dubitar fortemente della fedeltà di quel testo. Il qual dubbio, se già non fosse giustificato da parecchie altre ragioni, lo sarebbe più che a bastanza dalle varianti che trovansene in alcuni codici di gran credito.

Vero è che quelle varianti in pochissime edizioni furono adottate per testo, comunemente leggendosi:

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:

ma intanto chi potrebbe mai sostenere che questa terzina, uscita, secondo che io credo, chiarissima dalla mente dell'Alighieri, non obblighi per ben due volte ogni lettore a fermarvisi e consultarne il commento?

Costì s'incontrano due inciampi dai quali è più facile liberarsi con un bel salto a piè pari, di quel che scioglierne i nodi o rimuoverli per via di ragionamento. Laonde, per quanto, mal si convenga a me il parlare con qualche encomio di cosa mia, pure non so dissimular la persuasione, che se nel mondo si ritrovasser due soli codici, uno, cioè, colla lezione comune, ed uno con quella che io vi propongo, nessuno preferirebbe la prima. Però,

non volendo noi prenderci la corona siccome fece un Imperatore, prima che un santo Pontefice la gli ponesse sul capo, esporremo quegli argomenti che vagliano a dimostrare, almeno per sommi capi, le ragioni ed i torti della questione quì oggi da me posta in campo.

La frase *secondo che per ascoltare*, evidentemente monca e senza riuscita, si vuol dai commentatori darcela per una figura di ellissi, sottintendendovi un *pareva* chè ne sarebbe la parte più essenziale, cioè a dire la testa.

Io non discuterò in questo luogo se fra i privilegi di quella figura vi sia la potestà di decapitare: ma posto per un momento che sì, ritrovo ben singolare che que'dottissimi uomini i quali ricorrevano ad un sottile ingegno rettorico per leggere una parola dov'essa non esisteva di fatto, la si lasciassero poi fuggire di sotto gli occhi dov'ella è poco meno che patentissima.

In verità, parmi di poter riguardare cotesto caso come una specie di deliquio intellettuale e oculare, intanto che per un'altra specie di fàscino e d'incantesimo, una sgraziata e intrusa parolettaccia (il *per* in luogo di *pare*) si mantiene, forse da cinque secoli e mezzo, nel seggio in cui la pose un materiale errore di amanuense.

Materiale errore di amanuense!.. e veduto e conosciuto da voi solamente! E non veduto e non conosciuto da centinaia e centinaia di letterati, caduti tutti in deliquio intellettuale e oculare!!

Signori miei riveriti, al figurarmi soltanto codeste disdegnose e acerbe interrogazioni che avreste bene il diritto, ma non avete il severo animo di dirigermi, io sento tutta la responsabilità che si annette alle mie parole: ma pure, se di nulla può assicurarmi la coscienza

di aver meditato, e preparato la sua risposta ad ogni obbiezione che possa oppormisi, io mi confido che non vi parrà un' avventata jattanza nè quello che ho detto, nè quel che sono per dire.

La conformità della maggior parte de' codici nel leggere questo passo, e l'autorità che le aggiungono le più accreditate edizioni coll'adottarlo, sembrano, certo, costituire un molto solido fondamento alla lezione che contrastiamo. Chi però ama distinguere nelle cose la certezza dalla probabilità, e la sostanza dall' apparenza, si accorgerà di leggieri che tutto quel fondamento potrebbe risolversi in fumo, come il palagio di Atlante, solo perché i suoi materiali non furono cementati da sufficiente ragione. Ma usciamo dalla metafora, ed entriamo più nel proposito.

Se ciaschedun di que' tanti codici che dicemmo fosse da considerarsi come una copia dedotta immediatamente e nel tempo stesso che le altre, da un unico autografo della Divina Commedia, la consonanza di tutti non sarebbe nulla di più che la testimonianza di un solo; nè in esso potrebbesi ritrovar discrepanza alcuna la quale per via di confronto non venisse tosto emendata, od almen certo riconosciuta per proveniente da ignoranza o da inesattezza del copiatore.

Ma la cosa procedette in modo molto diverso. E mentre anche più autografi potrebbero fra lor discordare in alcuna parte per cambiamenti fatti di poi dallo stesso Dante, probabilissimo è che, o sconosciuti essi o periti, tutti que' testi a penna o que' codici che sono a noi pervenuti, non sien che copie di copie. Talché od un rifiuto dell'autore, od un error di copista trascorso fin dalle pri-

me, abbia potuto perpetuarsi, senza che ora esista più modo di dimostrarlo, fuor che per raziocinio.

Uno di questi errori, a mio credere, accadde sopra un celebratissimo passo, abbenché non se ne trovi variante o cenno in nessun commento.

Mi taccerete di temerità anche per questo capo; ma se mi condannerete all' esilio, tanto sarà che io vi vada per uno solo, come per più delitti di questo medesimo genere; nè io mi sento guari portato a temer di manifestarveli tutti: *promam omnia.*

Meglio di me sapete, o Signori, la gran questione che si agitò o si agita forse ancora sulla lezione de'due terzetti

Più non si vanti Libia con sua rena etc.

Quella disputa verte, siccome ben vi ricorderete, sopra l'antico testo della edizione Nidobeatina rimesso in onore del P. Lombardi *Chersi, chelidri, jaculi e farèe* in vece del più comunemente abbracciato: *Chè se chelidri jaculi e farèe*, sostenuti l'uno e l'altro con molta dottrina e con molto ingegno.

Se io potessi mai aver l'onore d'interporre una parola di conciliazione fra quegl'illustri contendenti, direi, come già altri pensò, che tutt'e due le parti potrian dir bene ugualmente, però che forse Dante scrisse in due modi, senza decidersi poi ad una preferenza esclusiva. È vero che la lezione Nidobeatina non correrebbe con piena regolarità di sintassi, nè con naturale legame relativamente al verso che vienle appresso; ma è vero altresì che con due lievissimi cambiamenti, dissimulati forse dagli oppositori del Lombardi che avria dovuto proporli e non li propose, il passo camminerebbe spe-

dito come è da presumere che uscisse dalla mente e dalla penna del grande autore. Non vi dispiacerà di udire quelle modificazioni che io proporrei; ma prima vi debbo parlar d'altra cosa.

Io mi son fatto lecito di entrare in cotesto merito perchè mi vi chiamò la opportunità; però nè questo era rigorosamente il suo luogo, nè io poteva arrogarmi l'ufficio di mediatore che pur vi presi. Io voleva soltanto farvi osservare come nel medesimo passo alligni uno di quegli errori perpetuati prima ne' codici e poi nelle diverse edizioni, senza che nessuno abbia mai dato segno di essersene avveduto.

Permettete dunque che io vi domandi, se possa parervi credibile che Dante, senza esservi menomamente obbligato nè da ragion di grammatica, nè da eleganza di locuzione, nè da necessità di rima, abbia potuto mai porre in numero singolare tre voci, delle quali la prima assai convenevolmente, la seconda non innaturalmente, e la terza necessarissimamente chiedevano di essere poste in plurale.

Analizziamo il passo in cui trovansi, e spero che ciò non sarà inutilmente.

E vidivi entro, terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Se quì Dante avesse dovuto dirci che fra quella immane moltitudine di serpenti ne vide uno di così diversa mena che ancora gli si gelava il sangue pensandovi, allora sì, che quel singolare sarebbe stato il propriissimo: ma dicendoci che vide una terribile stipa di

serpenti diversi l'uno dall' altro, d'aspetto e di condizione, come qui conviene d'intendere, quella diversità non poteva essere più propriamente significata che col plurale di *diverse mene*.

Più non si vanti Libia con sua rena:

Quì il numero singolare non sarebbe usato irregolarmente: ma pure, meglio vi si vorrebbe il plurale, a significare le varie regioni di tutta l'Africa nota all'antichità sotto la denominazione di Libia, come forse volle il poeta. Nè certo egli sdegnò quel plurale delle medesime arene, quando nel ventesimosesto canto del Purgatorio scriveva:

Poi come gru che alle montagne rife
Volasser parte, e parte in vêr l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife.

Ma ritorniamo alla esaminata terzina, la quale risolverà tutte le dubbiezze e perplessità che ancor potessèro aversi.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chè se chelidri, jaculi e farèe
Produce, e cencri con anfesibena...

Anfesibena! Una sola?! E così stranamente in numero singolare dopo il plurale, e se possiamo dir pluralissimo di tutti gli altri serpenti!!...

Oh! qui non mi curo davvero di aggiungere altro argomento a compiere la mia dimostrazione oramai chiara come la luce del sole, cioè, che Dante abbia scritto diversamente da quello che pur leggiamo su tutti i libri

suoi in questo passo, ad onta che nessuno ce ne abbia mai fatto dubitare, almeno infino a questo momento.

E quella sconcissima anfesibena viene come una prova geometrica, che le ridette tre rime furono poste da Dante nel plurale ch' esse chiedevano.

E ditemi: non è forse in questo medesimo passo dove i codici presso che tutti, e così pure molte edizioni, ci dànno quella non solamente infedele ma stolta lezione di *céntri* in vece di *cèncri*?

Non ripeterebbe dunque Vincenzo Monti anche per me quella sua sentenza » che il primo e più sicuro co» dice è quello della critica, che sola può emendare ed » emenda gli spropositi de'copisti? »

Oh andiamo a fidarci dopo siffatti esempî alla conformità de' testi o scritti o stampati, ed alla conseguente piuttosto tradita fiducia che sbadataggine de' lettori!

Ma qui prima di ritornare sul principale argomento, io sottopongo al rispettabile vostro giudizio le mie varianti su tutto il passo, per rimuovere anche dalla lezione Nidobeatina, chi amasse di preferirla, le due difficoltà che vi trovano i seguaci della volgata:

E vidivi entro, terribile stipa
Di serpenti, e di sì diverse mene,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia, in le sue rene
Chersi chelidri jaculi e farèe
Produrre, e cencri con anfesibene:
Chè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etïopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.

Quando a voi signori piacesse di riscontrare tutte le varianti che sono state proposte su questo passo, vedreste (se io non m'inganno) la mia lezione essere la sola che, rimovendo le più consistenti difficoltà, soddisfaccia pienissimamente ad ogni esigenza di buona critica.

Ora tornando sulla mia prima proposta, cioè di dover leggere: *secondo che par ascoltare*, pregovi di por mente a due cose: una di queste è che la nuova frase contiene un senso compiuto ed esplicito; l'altra, che questo senso è quello stesso dubitativo che i commentatori vi riconoscono concordemente, obbligandosi però a ritrovarlo per via d'interpretazione nella pretesa ellissi del *pare*.

In ogni caso pertanto, cioè, o nella mia o nell'altrui maniera di leggere, vien chiaro che la cosa che ferìa l'orecchio di Dante dóveva essere una sensazione uditiva sì, ma quasi direi senza suono, come appunto è quella di sospiri accompagnati appena da un fil di voce, o affatto privi di essa.

Ebbene; (forse dirà fra sé qualcuno di voi signori) ma non è infatti così, che spiegano tutti quel passo? Non significa esclusivamente sospiri quel contrastato ma peregrino ed acconcio *ma che*, il quale risponde a capello agli usitatissimi eccettuativi di *salvo che*, *fuorchè, se non che, eccetto che, più che*, e altri somiglianti?

Non si parla quì dunque de' soli sospiri che udiva Dante nel Limbo? Che vi trovate di più, signor critico?

Rispondo: Vi trovo di più il pianto che non vi si dovrebbe trovare: e (ciò che è men comportabile) ve lo trovo come non è possibile mai di trovarlo. Conciossiaché, se per quella stessa ragione che i sospiri di per sé soli non sono pianto, non potrà mai concepirsi pianto che

sia di soli sospiri; sarebbe falsa, e per ciò indegna di Dante, quella espressione da cui necessariamente venisse un concetto assurdo o inesatto.

Il pianto soventi volte è preceduto o seguìto anche da sospiri; ma le proprie e costitutive sue condizioni sono le lagrime e i gemiti: cioè, un più o men forte suono di voce, che chiameremo secondo i casi, o strida, o lamenti, o guai, o lai, o querele, ma insomma suono di voce. E dove sien quelle sole lagrime che una sensazione dolorosa o la compassione del male altrui ci può chiamare sugli occhi, ciò non si dice pianto, ma lagrimare, come fu appunto quello di Dante al suo primo entrar nell'inferno,

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai,

o come allora che disse:

Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ora se disciogliessimo in equivalenti parole i due versi del nostro caso, astraendone solo l'interpolato, che cosa direbbero essi? Direbbero che in quel luogo non v'era pianto fuorché di soli sospiri: ma pianto dunque: e questo è quello ch'io nego che Dante abbia voluto mai dire.

E che sia così ce lo dichiara più espressamente egli stesso nel settimo canto del Purgatorio dicendo:

Luogo è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Chi non vedrà chiaramente che la comune spiegazione data dai chiosatori a quel passo sarebbe poco diversa dal dire che nel Limbo v' è un pianto che non è pianto? Ora, se voi mi chiedeste quale poté essere la cagione di un così falso modo di argomentare, a costo pure di scandolezzarvi una seconda volta, non dubiterei di rispondervi: *un materiale errore di amanuense.* Cioè quel disgraziato *mache* che quì non era, ma il quale poi quì ed altrove ebbe la immeritata sorte di parer bello e peregrino modo di lingua al gusto di qualche dottissimo letterato, ma in questo un po' visionario per eccessivo amor di provenzalismo.

Nè crederò di essere troppo ardito pensando che questo *ma che*, nè come parola nè come frase abbia esistito giammai, fuori che in via d'interrogazione ellittica corrispondente al *sed quid,* o nel parlar famigliare, in significato dispregiativo di disapprovazione o dissenso.

Infatti, nonché trovarsi quel modo o in Boccaccio o in Petrarca, o in Poliziano, o in Ariosto, insomma in alcun famoso scrittore, neppure sotto la forma di *maiché* tanto meno incòndita; lo cerchereste indarno fra gli eccettuativi delle più esatte grammatiche; e citato sol dalla Crusca, timidamente, a quanto può rilevarsi da ciò che ne scrisse il Salviati.

Fra i cinque esempî che ritroviamo nella Divina Commedia, di quella spuria sconciaturella traforatasi, per equivoco, nel nostro bellissimo idioma, altri, come già avrete osservato richieggono il *mai* necessariamente, ed altri non lo ricusano od anche lo ricevono volentieri come una particella intensiva o riempitiva soltanto.

Quel *ma* non è adunque fuor che una storpiatura

del *mai*: ed anzi, potendosi contenere nel solo *che* il senso eccettuativo di *se non che*, quel medesimo *mai*, lungi dall' accoppiarsi con esso se ne disgiunge, per annettersi spontaneissimamente alla frase che gli sta innanzi. E così è che, rafforzando il negativo senso di quella, generalizza tutta la proposizione per farne una sentenza, come appunto vediamo nel canto ventesimosecondo del Paradiso, checché ne scrivano i codici e i chiosatori.

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tarda mai, che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.

Quì bisogna esser ciechi per non vedere che quel *mai*, preceduto com' è dalla negativa, vi sta nel pretto significato del *nunquam*, come se si dicesse, usando di una notissima frase, *la spada di quassù mai non ferisce in fretta*, *nè tarda*, o tardi o tardo che vogliam leggere, sostituendo un avverbio ad un aggettivo.

Ma insomma, se eziandio in tutti gli altri incontri di quel falsissimo *ma che*, il *ma* sarà fatto *mai*, come di sua natura dev' essere, e com'è in fatti nel codice cassinese ed in alcune buone edizioni (1), ripeto voi lo vedrete (mi si consenta il traslato) separarsi tosto dal *che*, eccettuativo per sè medesimo, e andare ideologicamente a congiungersi colla negazione di cui fa parte (2).

L'addotto passo del Paradiso fu tormentato, o peggio martirizzato in diverse guise, così rispetto alla forma letterale, come alla interpretazione del senso. E alcune di quelle lezioni e di quelle chiose dimostrano chiaramente che il bell' apotegma di Dante, fondato sul gran concetto

della Divina Giustizia nella punizione e nel premio, ed anche su quel proverbio cattolico che dice: *Iddio non paga ogni sabbato, ma la domenica nessuno gli è creditore*; quell'apotegma, dico, non fu compreso da tutti ad un modo istesso.

Ma chi ebbe colpa maggiore in codesto fatto? i commentatori od il commentato? Se io mi trovassi costretto di rispondere a questa interrogazione, ardirei dire che costruendo que' versi, era strettissimo debito del poeta il conservarvi quel parallellismo od ordine di parole che avesse fatto chiaramente corrispondere nell'antìtesi o doppio contrapposto che ne resulta, *fretta* a *timore*, e *tardità* a *desiderio*, come, in grazia di esempio sarebbe stato se avesse scritto:

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tarda mai, che al parer di colui
Il qual con tema o con disio l'aspetta.

L'impetuoso e sovrano genio di Dante bene ha potuto credersi superiore alla scrupolosa osservanza di certe regole; ma ciò non rende men vero che il disprezzarle od il preterirle, sovente è stato cagione di quelle ambagi e di quelle oscurità fra le quali sono andati vagando i suoi interpreti. Altre cose potrei dire ancora rispetto al *mache*; e non tanto per preferire uno ad un altro modo di scriverlo (cioè in una od in due parole, e col ma' apostrofato o col semplice) quanto per mettere viemaggiormente in rilievo la illegittimità della origine e della esistenza di quella anomalìa letteraria.

Il primo assunto però non mi parrebbe degno del

vostro ascolto, veggendosi in quelle differenze di ortografia non altro che una sbadata consuetudine di copisti, od un meschino ripiego di moderati che persuadonsi di metter pace nel mondo con un apostrofo; e la seconda questione, per ispodestare, cioè, e proscrivere il *mache* assolutamente, troppo maggiore delle mie forze, guardata l'autorità di coloro co' quali dovrei cimentarmi. Però bene mi pare che essi non avrian dovuto cercarne etimologie nè latine, nè spagnuole nè provenzali; ma ciò non entra necessariamente nel mio proposito.

Il mio proposito è quello di dimostrare (ed a ciò basta la logica) che nel passo di cui trattiamo, gl'intrusi *per* e *maché* è giusto che oramai cedano il luogo usurpato alle due parole che io credo quelle di Dante.

Che altri le abbia cercate gran tempo prima di me (con qual successo il vedremo) è manifesto da tre varianti che se ne trovano in antichissimi manoscritti: e se ciò solo già mi giustifica dell'essere entrato in cotesto arringo, mi giustificherà meglio ancora prendendo ad esaminarle partitamente.

La prima di esse varianti, cavata dal codice detto di frate Stefano, ci fa leggere:

Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare.

e per essa si appresterebbe un rimedio a quella indiscreta e barbara ellissi di che abbiam detto più sopra: ma oltre che tal variante, pel troncamento che fa del verbo, lascia indeciso se debba leggersi piuttosto potei che potea, o viceversa; ad ogni modo manca di quel senso dubitativo del *pare*, voluto eziandio dagli espositori della comune lezione.

Io la suppongo infedele; ma riconoscendola infedele in una lettera sola, e non in una parola nè in una frase, ho potuto proporne una correzione, che nella storia delle correzioni e delle probabilità quasi non ha esempio che la pareggi.

Le altre due varianti che in ordine al nostro passo si hanno dal famoso codice Bartoliniano valgono sol quanto basti a giustificare le mie difficoltà e le mie critiche, infermando la unisonanza e quindi l'autorità del testo più divulgato. La prima di esse però, leggendo:

Quivi secondo ch' io per ascoltare,

non solo non è accettabile dal buon senso, ma toglie al verso in cui è posta, perfino quell' unica apparenza di senso comune che poteva dargli la ellissi. Dice la seconda

Non avea pianto o mal, che di sospiri.

E il chmo Quirico Viviani, che primo quel codice pubblicò, parla di essa variante con qualche lode, parendogli di trovarla giustificata dalla condizione propria del Limbo, e coerente al passo del canto terzo che rammentammo più sopra.

Ad onta però di tal merito, io vi riconosco uno stento che non mi permette di crederla lezione originale di Dante. Vi si vede in vece l'opera di colui che volendo escludere il *mache*, è andato in cerca di un modo che avesse una grafica somiglianza con quello. Ma se lo abbia trovato, e trovato meglio di me, il quale col solo mutamento di una *d* in *t* e colla sola unione di due particelle riduco in *cheti* il *che di*, ne faccio giudici voi, come, se ritornassero in vita, ne farei giudici il Lombardi ed

il Perticari, quantunque sì strenui sostenitori della lezione che io credo ragionevole d'impugnare.

Io pertanto non dubito di leggere *cheti sospiri*, o *queti* se più vi piaccia: e questo naturalissimo epiteto che separa essi decisamente dal pianto che non ha luogo nel Limbo: questo epiteto che è il più preciso significativo di tutto ciò che non fa romore; mentre per ogni ragione si accorda alla quasi spiritualità della cosa che a Dante parea di udire, torna eziandìo necessario a far bene intendere che il menzionato tremito d'aria era prodotto da quella, la quale, benché senza alcun suono di voce, erompea però con gran forza dal petto e dalla bocca de' miseri sospiranti.

Illic auditu non fletus, non ululatus
Percipitur; verum suspiria, queis tremit aer
Aeternus: tantus vigor illis, tantaque vis est!

In verità, ben poco io congratulerei con coloro i quali per propria esperienza non conoscessero nè i sospiri nè il sospirare. Ma ragionando ad uomini di gentile animo, quali voi siete, non dubito che tutti, più o meno, ne abbiate avuto amara o dolce occasione. Nella categoria de' sospiri saprete dunque vedere che quelli eccitati da mancanza e insieme da vivo desiderio di cosa non ottenibile, per quanto intensi e cocenti, non giungono mai fino al gemito, proprio di doloroso tormento. E tali si erano appunto i sospiri de' quali Dante ci parla nel passo che analizziamo.

Ora guardate se questo concepimento bellissimo, dilicatissimo e nuovo, poteva essere espresso con maggior proprietà, con maggiore efficacia, con maggiore economia

di parole! Guardate se poteva essere più ingegnoso quel commettere, dirò così, al tremito ed all'ondeggiamento dell'aria, e quindi più al senso del tatto che dell'udito, la rivelazione di una immensa moltitudine di sospiri, sommessi in quanto al non aver suono di voce, ma intentensissimi quanto alla foga del loro uscire; e ditemi poi se a tuttociò non corrisponda assai meglio la mia lezione che ogn' altra!

Ma quì prima di conchiudere la mia dissertazioncella, tornando sulla variante del primo verso, conviemmi di antivenire alcune lievi eccezioni che vi si potrebbero fare.

Ad alcuni parrà un po' sgradevole ed anche un po' licenzioso in grammatica, quel *par ascoltare* in vece che *par d'ascoltare*. Sulla quale eccezione io lascerei volentieri che per me rispondesse il Lombardi con tutte quelle ragioni e con quegli esempî con cui rispose al fiscaleggiar del Dionigi, in caso analogo al nostro: ma chi non se ne contentasse legga *par d'ascoltare*, che anche a me piacerebbe molto di più per la maggior dolcezza del verso. E in tanto non lo proposi da bel principio, in quanto mi parve un pregio della variante il farla divariare meno che fosse possibile dal caso a cui si applicava. Ad altri forse non finirà di piacere quella non concordanza di tempo fra cotesto *par d'ascoltare*, in presente, e l'imperfetto *quivi non avea pianto*.

Se il primo verso si leggesse:

Quivi, secondo che pare' ascoltare (come pur potrebb' essere) quella difficoltà sparirebbe. Considerando però che tutta quanta la frase *secondo che par d'ascoltare* contiene un senso incidente e suo proprio, non credo una indeclinabile legge quel rigoroso accordo di tempo,

tanto più ch' ei porterebbe seco un' ingrato accordo di suono, cioè, il *parea* e l'*avea* vicinissimi.

Altri mi verrà forse obbiettando che Dante avrebbe scritto *queti* e non *cheti*: e sia pure. Ma se colui che poté erroneamente prendere una *t* per un *d* trovò per avventura aggruppate le lettere di un trisillabo che forse ei lesse *ma que di*, assai probabilmente poté pensare che il *ma que* non fosse altro che il *ma che* nella più genuina sua forma, e che così persuaso, a questo lo riducesse, senza sospettar punto del primo errore.

Io non ricercherò se costui fosse un amanuense od un letterato: mi basta di poterlo credere un di coloro (ve lo dirò proprio colle parole del Varchi) « i quali » interpretando alcun luogo d'alcuno autore non s'ap- » pongono, ma fanno, come si dice, un marrone ».

Ricòrdivi che pure il Buommattei confessò (sono anche parole sue) « essere intervenuto al libro della Di- » vina Commedia quello che avviene ordinariamente a » tutte le scritture di molto grido: cioè, che essendo » prima scritte o copiate da molte mani, e poi stampate » e ristampate più volte, restano in alcuna parte, o dal » poco sapere o dalla mera presunzione degli editori » mutate e forse ancor difformate dalla lor vera lezione».

E in verità, ad onta di tanti studî e lavori che si son fatti, indefessamente cercando di sceverar da ogni menda il testo della Divina Commedia, forse una qualche infedeltà vi rimane ancora; la quale, sebbene per la sua tenuità difficile a riconoscersi, lede o tradisce nondimeno, la propria e precisa intenzione dell' autore.

Vagliami a questo proposito un solo altro esempio prima di venire alla final conclusione del mio discorso.

Quando nel canto della Francesca da Rimini giungiamo a quella famosa comparazione:

Quali colombe dal desio chiamate,
Coll' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aere dal voler portate,

l'impeto con cui dobbiamo applaudirne i sensi, non solo c'impedisce di ravvisare tutto il lor merito, ma ci chiude gli occhi su due difetti che v'impiantò una quasi direi compatibile inavvertenza degli editori. I quali, sedotti e poco meno che trascinati dalla fluidità e scorrevolezza di que' mirabili versi, inclusero impropriamente nel primo termine della comparazione, una frase che non gli può appartenere senza evidente offesa della rettorica e della filosofia al tempo stesso. Della rettorica, dico, riferendo ad un solo soggetto due aggiunti che ripetono una medesima idea quasi colle parole medesime, e peggio, della filosofia, attribuendo ad animali bruti la facoltà volitiva, esclusivamente propria dell' anima umana.

Da voler portate non dovevano dunque intendersi le colombe, ma sì le infelici anime di Paolo e di Francesca: ed a mio vedere il celebratissimo passo si deve leggere, con sola diversità di puntuazione:

Quali colombe dal desio chiamate,
Coll' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aere, da voler portate
Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aër maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido!

Eccovi dimostrato con questo esempio quello che può in qualche caso o il falso collocamento, o la preterizione arbitraria di un minimo segno ortografico; ed eccovi ancora, seppur non erro, restituito alla sua più giusta lezione un famoso passo, che al certo non apparve bello quanto è, benché paresse bellissimo.

Risolute dunque oramai o rimosse nella maniera che udiste, le sole vere obbiezioni che mi si potevano opporre; da ultimo, qualcuno vorrebbe chiedermi in generale su tutta la mia proposta, come mi sia sembrato possibile che un mezzanissimo ingegno, quale si è appunto il mio, giungesse a discoprire una verità restata occulta per secoli. Questa domanda però, che potrebb' essermi risparmiata dalla sola gentilezza e moderazione di chi la si sentisse venir sulle labbra, io non la risparmiai a me medesimo: e la risposta che me ne diedi, la risposta che mi parve più concludente, fu tutto quell' insieme di considerazioni e di fatti che avemmo al tempo medesimo, voi la pazienza di udire, ed io l'onore di pronunciarvi. Ma la coscienza suggerivami intanto ancora un' altra risposta, ricordandomi un fatto del quale siam consapevoli ella ed io solamente.

Vaglia esso quello che può valere, io lo desidero noto anche a voi: quindi poche altre parole e finisco.

Sappiate dunque, o Signori, che sebbene da cinquant' anni oramai, leggendo il Dante e studiandolo, sempre io reputassi infedeli e la lezione e i commenti del passo onde vi ho ragionato, pure non sono ancora tre mesi che mi cadde in mente, quasi direi non cercato, il pensiero di ridurlo alla forma che ve n' proposi. Da ciò dunque fate ragione di quel che avrebbe potuto acca-

dere a mille altri; e quindi, se mai per la esposizione de' miei argomenti io fossi riuscito a mostrarvi le incongruenze della comune lezione, vi parrà meno improbabile che per solo favor di fortuna, quel mezzanissimo ingegno abbia potuto essere il primo a rinvenire la vera e la genuina, fra i mille che forse andavan cercandola.

Ora dunque, con pieno diritto appartiensi a voi giudicare di quanto udiste: ed io mi estimerò largamente ricompensato del picciolo mio lavoro, se potrò sperare che quel giudizio ponga come un autorevole suggello di approvazione ai miei pensamenti e alle mie parole.

Roma XXX di Gennaio
MDCCCLXV.

FRANCESCO SPADA.

NOTE

(1) Anche nel commento del Boccaccio troviamo *mai*, quell'unica volta che può incontrarvisi.

(2) Questa proposizione più naturalmente trova la sua conferma dove forse meno si aspetterebbe: cioè al passo: *Un altro che forata avea la gola etc.* Quivi, per amore del senso meglio che dell'accento poetico, io credo che col pensiero si bebba leggere il terzo verso

E non avea mai — che un' orecchia sola.

Facilmente mi si dimanderà: perché questa separazione stranissima? Vi par forse necessario di esprimere che quegli a cui si mozzi una orecchia non ne avrà mai più di una?..

Ed io risponderò alla dimanda: in ogni altro caso sarebbe un insensato pleonasmo; ma non è pleonasmo nel caso nostro. Ed io vi pongo una così decisa separazione perché, rammentando il supplizio di que' dannati, con maggior chiarezza s'intenda quello che Dante quì intese. Intendasi, voglio dire, che quell' orecchia, ultima a rammarginarsi dalla ferita che scendeva fino alla gola di Piero da Medicina, essendo la prima a ricader sotto il taglio del diavolo feritore, non si poteva vederla mai ricongiunta, od al più, solo per un istante.

In grazia di esempio figuriamoci dunque di leggere:

Un altro che forata avea la gola,
E il qual nomossi Pier da Medicina,
Non avea mai fuor che un' orecchia sola,

e il *mai* si troverà disgiunto dal *che* come due buoni vicini che abitan muro a muro, ma non son parenti nè amici.

Per risparmiare il più che mi sia possibile la pazienza de' miei cortesi lettori, riunisco quì i cinque esempi del preteso *mache* che trovasi nella Divina Commedia, affinchè ciascuno di loro possa sostituirvi il *mai*, e considerarne l'effetto. Dico intanto, che del secondo e del quarto caso concluderei non punto diversamente da quel che ho creduto degli altri.

	Quivi, secondo che per ascoltare,
INF. IV 26.	Non avea pianto, *ma che* di sospiri,
	Che l'aura eterna facevan tremare.
	Io vedea lei, (la pece) ma non vedeva in essa
ivi XXI 20.	*Ma che* le bolle che il bollor levava,
	E gonfiar tutta e riseder compressa.
	Un altro che forata avea la gola,
ivi XXIIX 66.	E tronco il naso infin sotto le ciglia,
	E non avea *ma che* un' orecchia sola,..
	La qual (specifica virtù) senza operar non è sentita,
PURG. XVIII 53.	Nè si dimostra *ma che* per effetto,
	Come per verdi fronde, in pianta vita.
	La spada di quassù non taglia in fretta
PAR. XXII 17.	Nè tarda *ma che* al parer di colui
	Che desiando o temendo l'aspetta.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr.
Vicesg.

